

Fonte storica

— Razza e burocrazia

*Race and bureaucracy**di Hannah Arendt (a cura di Susanna Arcieri)*

Originariamente pubblicato sulla rivista Indici Comunità, 137, 1966, pp. 70 ss.

Durante i primi decenni dell'imperialismo vennero scoperti due nuovi strumenti, uno per l'organizzazione politica, la razza, e l'altro per la dominazione su popoli stranieri, la burocrazia. Senza la razza al posto della nazione, la corsa alla conquista dell'Africa e la frenesia dell'investimento sarebbero probabilmente rimaste allo stadio di casuale «danza della morte e del commercio» (Joseph Conrad), tipica di ogni caccia all'oro. Senza la burocrazia come surrogato del governo, i possedimenti britannici in India sarebbero probabilmente rimasti abbandonati all'avventatezza dei «violatori della legge» senza cambiare il clima politico di un'intera epoca.

Entrambe le scoperte furono compiute sul continente nero. La razza fu la spiegazione d'emergenza con cui gli europei reagirono all'incontro con esseri umani che essi non potevano comprendere e neppure erano disposti a riconoscere come uomini, come propri simili. Fu la risposta dei boeri all'orrore provato di fronte all'opprimente mostruosità dell'Africa, spettralmente popolata e sovrappopolata da esseri che non sembravano né uomini né animali, una spiegazione della follia che li prese e abbagliò come «un lampo in un cielo sereno: "Sterminate tutti i bruti"». Questa risposta sfociò nei più terribili massacri della storia recente, nello sterminio delle tribù ottentotte da parte dei boeri, nella selvaggia azione di assassinio di Carl Peters nell'Africa orientale tedesca, nella decimazione della pacifica popolazione congolese, ridotta da 20-40 milioni a 8 milioni, ad opera del re del Belgio; e infine, forse peggio di tutto, nella trionfale introduzione di simili sistemi di pacificazione nella politica estera ordinaria. Nessun capo di uno stato civile avrebbe mai pronunciato prima un'esortazione come quella di Guglielmo II al corpo di spedizione tedesco destinato a combattere l'insurrezione dei *boxers* nel 1900: «Come gli unni un migliaio d'anni fa, sotto la guida di Attila, si guadagnarono una reputazione che li fa ricordare nella storia, così il nome tedesco divenga noto in modo tale che mai più un cinese osi guardare di traverso un tedesco».

Mentre la razza, come ideologia interna europea o come spiegazione d'emergenza, attrae sempre gli elementi peggiori del mondo occidentale, la burocrazia venne inventata dagli strati migliori, e spesso più perspicaci, dell'*intelligencija*. L'amministratore che governava mediante rapporti e decreti, con una segretezza più impenetrabile di quella di un despota orientale, usciva da una tradizione di disciplina militare in mezzo a uomini spietati e senza legge; per molto tempo era rimasto attaccato agli onesti, seri ideali della fanciullezza, gli ideali di un moderno cavaliere in armatura splendente inviato a proteggere una popolazione indifesa e primitiva. E aveva adempiuto il suo compito, bene o male, finché si era mosso in un mondo retto dalla vecchia «trinità, guerra, commercio e pirateria» (Goethe), e non nel complicato gioco di una politica d'investimenti di vasta portata, che richiedeva la dominazione di un popolo per la ricchezza di un altro paese. La burocrazia fu l'organizzazione del grande gioco di espansione, in cui ogni area era considerata un trampolino di lancio per ulteriori interventi e ogni popolo uno strumento per un'ulteriore conquista.

Benché alla fine si mostrassero legati fra loro per più aspetti, il razzismo e la burocrazia nacquero e si svilupparono in maniera indipendente l'uno dall'altra. Nessuno degli uomini in qualche modo implicati nella loro creazione intuì quali possibilità di accumulazione di potere e di distruzione offrisse una combinazione del genere. Lord Cromer, trasformatosi in Egitto da un normale incaricato d'affari britannico in un burocrate imperialista, non si sarebbe mai sognato di combinare l'amministrazione col massacro («massacri amministrativi», come propose con crudele ironia un funzionario coloniale britannico, sotto il nome di Carhill, per la soluzione del problema indiano); e i fanatici razziali del Sudafrica non pensarono allora che si potesse organizzare burocraticamente lo sterminio per creare una comunità politica razionale, circoscritta (come poi fecero i nazisti coi loro campi).

Il mondo spettrale del continente nero.

Sino alla fine del secolo scorso le imprese coloniali dei popoli marinari europei avevano assunto due ragguardevoli forme di dominio e di utilizzazione: nei territori recentemente scoperti e scarsamente popolati, lo stanziamento di gruppi di coloni, che adottavano le istituzioni politiche e giuridiche della madrepatria; e, nei paesi esotici già noti, la creazione di stazioni marittime e commerciali, la cui unica funzione era quella di facilitare lo scambio, invero non molto pacifico, dei tesori del mondo. La colonizzazione aveva avuto luogo in America e in Australia, i due continenti che, senza una propria storia e civiltà, erano caduti nelle mani degli europei. Le stazioni commerciali erano state caratteristiche dell'Asia, dove per secoli gli europei non avevano mostrato di avere ambizioni di dominio permanente o intenzioni di conquista con decimazione della popolazione indigena e successivo stanziamento. Entrambe le forme si erano sviluppate nel corso di quasi quattro secoli, durante i quali le collettività di coloni avevano gradualmente ottenuto l'indipendenza e il possesso delle stazioni commerciali era passato da una nazione all'altra secondo il rapporto di forze esistente in Europa.

L'unico continente che l'Europa non aveva toccato nel corso della sua storia coloniale era l'Africa. Le sue coste settentrionali, abitate da popolazioni arabe, erano state conosciute fin dall'antichità ed avevano fatto parte in un modo o nell'altro della sfera

d'influenza europea. Troppo popolate per attrarre coloni e troppo povere per essere sfruttate, queste regioni avevano subito ogni specie di dominio straniero e di anarchico abbandono, senza mai riuscire, dopo il crollo dell'impero egizio e la distruzione di Cartagine, a raggiungere un'autentica indipendenza e a darsi uno stabile assetto politico. I paesi europei avevano tentato, di quando in quando, di imporre la loro autorità al di là del Mediterraneo sulla sponda africana e il cristianesimo alle popolazioni musulmane, ma non avevano mai cercato di trattare i territori nordafricani come possedimenti d'oltremare. Anzi, avevano spesso aspirato a incorporarli direttamente nel territorio metropolitano. Questa antica tradizione, seguita anche in tempi recenti dall'Italia e dalla Francia, venne infranta negli anni ottanta, quando l'Inghilterra occupò l'Egitto per proteggere il canale di Suez, senza alcuna intenzione di annessione o di conquista. Importante a tale riguardo non è il torto commesso nei riguardi dell'Egitto, ma il fatto che l'Inghilterra, una nazione non mediterranea e priva d'interesse per l'Egitto in quanto tale, ne avesse bisogno soltanto per garantirsi la via marittima di accesso alle ricchezze indiane.

Mentre l'imperialismo trasformò l'Egitto, da paese occasionalmente ambito per le sue caratteristiche intrinseche, in una stazione militare per l'India e in un trampolino di lancio per un'ulteriore espansione, l'esatto opposto avvenne in Sudafrica. Fin dal XVII secolo il valore del Capo di Buona Speranza era stato legato all'India, il centro della ricchezza coloniale; chi vi apriva delle agenzie commerciali, aveva bisogno di una base marittima nella zona del Capo, base che abbandonava una volta liquidati i suoi affari indiani. Verso la fine del XVIII secolo la Compagnia britannica delle Indie orientali aveva sconfitto il Portogallo, l'Olanda e la Francia assicurandosi in India il monopolio del commercio; ne era seguita l'occupazione del Sudafrica. Se si fosse semplicemente continuato per la vecchia strada del colonialismo mercantile (che così spesso si confonde con l'imperialismo), l'Inghilterra avrebbe liquidato la sua posizione in Sudafrica al momento dell'apertura del canale di Suez nel 1869. Il paese non si prestava per la colonizzazione, perché mancavano i principali requisiti, la fertilità del suolo e il sottopopolamento; il tentativo di trapiantarvi 5.000 inglesi disoccupati all'inizio del XIX secolo si rivelò un fiasco. La corrente di emigrazione dalle isole britanniche evitò sistematicamente il Sudafrica durante tutto il XIX secolo e questo fu l'unico paese del Commonwealth da cui in tempi recenti ci fosse verso l'Inghilterra un costante flusso di rimpatriati. L'Africa meridionale, che poi divenne la «serra dell'imperialismo» (Damce), non aveva mai figurato nelle visioni dei più radicali fautori del «Saxondom», né in quelle dei romantici sognatori di un impero asiatico. Ciò mostra quanto scarsa fosse l'effettiva influenza dell'attività coloniale preimperialista e degli stanziamenti d'oltremare sullo sviluppo dell'imperialismo vero e proprio. Se la colonia del Capo fosse rimasta nell'ambito della politica preimperialista, sarebbe stata abbandonata nel momento esatto in cui acquistò in realtà un valore eccezionale.

La scoperta di miniere d'oro e giacimenti di diamanti avrebbe avuto di per sé scarso peso se non avesse accidentalmente agito da catalizzatore delle forze imperialistiche; ciononostante, è degno di nota il fatto che la pretesa di queste di aver trovato una soluzione permanente al problema della superfluità fosse inizialmente motivata da una corsa frenetica alla materia prima più superflua sulla terra. L'oro ha un posto modestissimo nella produzione umana, insignificante rispetto al ferro, al carbone, al petrolio e alla gomma; ma è il più antico simbolo della ricchezza pura e semplice. Nella sua inutilità per la produzione industriale presentava allora un'ironica somiglianza col

denaro superfluo che ne finanziava l'estrazione e con gli uomini superflui che lo estraevano. Alla finzione imperialista di aver scoperto una solida ancora di salvezza per una società decadente e un'organizzazione politica antiquata, esso aggiungeva la sua finzione di eterna stabilità e indipendenza da tutti i fattori funzionali. Era curioso che una società in procinto di abbandonare tutti i tradizionali valori assoluti si mettesse a cercare un valore assoluto proprio nel mondo dell'economia, dove una cosa del genere non esiste e non può esistere, perché tutto è funzionale per definizione. L'illusione di un valore assoluto ha fatto della produzione aurifera fin dall'antichità la riserva di caccia degli avventurieri, degli speculatori, dei criminali, degli spostati ai margini della società sana e normale. L'innovazione della febbre dell'oro sudafricana fu che qui i cacciatori di fortuna non erano un corpo estraneo alla società, ma, al contrario, un suo sottoprodotto, un inevitabile residuo del sistema capitalista, i rappresentanti di un'economia che inesorabilmente produceva un eccesso di uomini e di capitale.

Gli uomini superflui «i *bohemiens* dei quattro continenti» che accorsero nella colonia del Capo, avevano ancora molto in comune con gli avventurieri di vecchio stampo. Avrebbero potuto cantare con Kipling: «Mandatemi in qualche posto a est di Suez dove il meglio è come il peggio, / dove non ci sono Dieci Comandamenti, e un uomo può aver sete». La differenza non stava nella loro moralità o immoralità, ma piuttosto nel fatto che la decisione di unirsi alla ciurma «di ogni nazione e colore» non dipendeva più da loro; che essi, lungi dall'uscire spontaneamente dalla società, ne erano stati scaraventati fuori; che, lungi dallo spingersi oltre i limiti consentiti dalla civiltà per spirito d'avventura, erano semplicemente delle vittime senza uso o funzione. La loro unica scelta era stata, casomai, negativa, una decisione contro l'arruolamento nel movimento operaio, in cui i migliori fra gli uomini superflui o minacciati di superfluità costituivano una specie di controsocietà che, coi suoi ideali e valori, poteva riportare gli individui in un mondo umano di finalità e cameratismo. Essi non erano l'espressione della propria natura, bensì i simboli viventi del processo che li aveva travolti, la testimonianza dell'assurdità delle istituzioni sociali. Non erano individui dello stampo dei vecchi avventurieri, ma solo l'ombra di avvenimenti con cui non avevano nulla a che fare.

Al pari di Kurtz in *Heart of Darkness* di Conrad, erano «vuoti fin nel profondo», «avventati senza fermezza, avidi senza audacia e crudeli senza coraggio». Non credevano in nulla e «potevano indursi a credere ogni cosa, qualsiasi cosa». Espulsi da un mondo legato a valori socialmente riconosciuti, erano stati abbandonati a se stessi e non avevano nulla su cui contare tranne, qua e là, un pizzico di talento che li rendeva pericolosi come Kurtz se avevano modo di ritornare in patria dalla giungla africana. Perché l'unico talento che poteva germogliare nel vuoto della loro anima era il fascino che occorre per fare il «brillante capo di un partito estremista». I più dotati erano l'incarnazione del risentimento come il tedesco Carl Peters (probabilmente preso a modello per la figura di Kurtz), che ammetteva apertamente: «Ero stufo di essere annoverato fra i *paria*, e volevo far parte di un popolo di dominatori». Ma, dotati o no, erano tutti pronti «a qualsiasi cosa, dalla testa e croce all'assassinio premeditato», e valutavano la vita dei loro simili «non più di quella mosca lì». Così portavano con sé, o imparavano alla svelta, il codice di condotta che più si addiceva al moderno tipo di assassino, per cui l'unico peccato imperdonabile è perdere l'autocontrollo.

C'erano indubbiamente anche nelle loro file degli autentici gentiluomini, come quel Jones, in *Victory* di Conrad, che, spinto dalla noia, era disposto a pagare qualsiasi prezzo

pur di vivere nel «mondo del rischio e dell'avventura», o come Heyst, che era così ebbro di disprezzo per ogni cosa umana da lasciarsi portare «come una foglia staccata... senza mai fissarsi su nulla». Essi erano irresistibilmente attratti da un mondo dove tutto era scherzo, dove potevano imparare quel «grande scherzo» che è «la maestria della disperazione». Il perfetto gentiluomo e il perfetto furfante venivano a conoscersi molto bene nella «grande giungla selvaggia senza legge», e constatavano di essere «bene accompagnati nella loro enorme dissomiglianza, anime identiche sotto maschere diverse». Abbiamo già notato il comportamento dell'alta società durante l'affare Dreyfus, e visto Disraeli scoprire la relazione sociale fra vizio e delitto; qui sostanzialmente ritroviamo la stessa storia della buona società che si innamora del mondo della malavita e del criminale che si sente elevato quando, con civile freddezza e buone maniere, evitando ogni «sforzo inutile», può creare una raffinata atmosfera di vizio intorno ai suoi delitti. Questa raffinatezza, il contrasto fra la brutalità del crimine e la maniera di compierlo, diventa il ponte di una profonda intesa fra lui e il perfetto gentiluomo. Ma quel che in Europa richiese un processo di decenni, a causa dell'azione ritardatrice dei valori etici della società, esplose con la subitanità di un corto circuito nel mondo spettrale dei tropici.

Fuori di ogni inibizione sociale e ipocrisia, contro lo sfondo della vita indigena, il gentiluomo e il criminale sentivano, oltre che l'affinità costituita dallo stesso colore della pelle, il contatto con un mondo irreali in cui i delitti potevano venir commessi come in un gioco senza conseguenze, in una combinazione di errore e risata. Non si assassinava un uomo se si uccideva un indigeno, bensì una larva, nella cui realtà vivente quegli individui non potevano in ogni caso credere. La vita indigena assumeva ai loro occhi la parvenza di un «mero gioco d'ombre. Un gioco d'ombre, attraverso il quale la razza dominatrice poteva procedere imperturbata e inosservata nel perseguimento dei suoi fini e bisogni incomprensibili».

Il mondo selvaggio costituiva uno scenario perfetto per individui che erano evasi dalla realtà della civiltà. Sotto un sole spietato, circondati da una natura ostile, essi si trovavano di fronte esseri umani che, vivendo senza il futuro di uno scopo e il passato di una realizzazione, rimanevano incomprensibili come i ricoverati di un manicomio. «L'uomo preistorico ci malediva, ci pregava, ci gradiva: chi poteva dire? Eravamo tagliati fuori dalla comprensione dell'ambiente circostante; gli passavamo davanti scivolando come fantasmi, stupefatti e segretamente sgomenti, come potrebbe esserlo un uomo sano davanti a un tumulto esaltato in un manicomio. Non potevamo capire perché eravamo troppo lontani e non potevamo ricordare perché stavamo camminando nella notte di età primordiali, di quelle età che sono trascorse lasciando a malapena un segno, e neppure un ricordo. La terra sembrava non terrena... e gli uomini... No, non erano inumani. Ebbene, sapete, questa era la cosa peggiore, questo sospetto che non fossero inumani. Si insinuava lentamente. Essi urlavano e saltavano, e si rigiravano, e facevano smorfie orrende; ma quel che vi faceva trasalire era proprio il pensiero della loro umanità – come la vostra – il pensiero della vostra remota parentela con questo selvaggio e appassionato trambusto» (*Heart of Darkness*).

È strano che l'esistenza di questi «uomini preistorici» avesse avuto così scarso peso per la storia occidentale prima della corsa alla conquista dell'Africa. Poco avevano contato, da tale punta di vista, lo sterminio di tribù selvagge compiuto da coloni europei, i carichi di negri spediti come schiavi in America, le spedizioni di esploratori isolati

nell'interno del continente, benché i resoconti parlassero del mondo degli indigeni, del loro andirivieni senza scopo e senza senso, a cui gli avventurieri europei avevano aggiunto la follia della caccia all'avorio. Molti di questi esploratori e avventurieri avevano perso la ragione nella selvaggia solitudine di un continente sovrappopolato, dove la presenza di esseri umani sottolineava l'isolamento completo e una natura inviolata, opprimente e ostile, che nessuno aveva mai tentato di trasformare in un paesaggio umano, sembrava aspettare con sublime pazienza che cessasse «la fantastica invasione degli uomini». Ma la loro follia era rimasta un'esperienza individuale, senza conseguenze politiche.

Le cose cambiarono quando, durante la corsa alla conquista dell'Africa, cominciarono ad arrivare, non più individui isolati, ma schiere di persone che «tutta l'Europa aveva contribuito a produrre». Esse si concentrarono nella parte meridionale del continente, dove incontrarono i boeri, una popolazione di origine olandese che era stata pressoché dimenticata dall'Europa, ma ora fece da naturale intermediario nel difficile ambiente. La reazione dei nuovi immigrati, gli uomini superflui, si orientò in larga misura sulla reazione dell'unico gruppo europeo che prima di loro, nell'isolamento più assoluto, aveva dovuto vivere in un mondo di tribù negre.

I boeri discendevano dai coloni olandesi che intorno alla metà del XVII secolo erano stati dislocati nella zona del Capo per rifornire di carne e verdura fresca le navi dirette alla volta dell'India. Essi erano stati seguiti nel paese esclusivamente da un ristretto gruppo di ugonotti francesi nel corso del secolo successivo, di modo che soltanto grazie a un'elevata natalità erano cresciuti di numero fino a formare un piccolo popolo. Completamente isolati dalla corrente della storia europea, avevano imboccato una strada che «poche nazioni hanno percorso prima di loro, e quasi nessuna con successo».

I due principali fattori materiali nello sviluppo della collettività boera erano stati la pessima qualità del terreno, adatto soltanto a un allevamento estensivo del bestiame, e la presenza di una numerosa popolazione indigena di cacciatori nomadi, organizzati in tribù. La povertà del terreno aveva reso impossibile il sorgere di una fitta rete di abitati impedendo ai coloni olandesi di adottare l'organizzazione in villaggi, tipica della madrepatria. Le grosse famiglie, isolate l'una dall'altra da vaste zone selvagge, avevano assunto l'aspetto di *clan* che solo la costante minaccia di un comune nemico, le tribù negre numericamente molto più forti, distoglieva dal combattersi a vicenda. La soluzione del duplice problema della mancanza di fertilità e dell'abbondanza di indigeni era stata la schiavitù.

Schiavitù è tuttavia una parola inadeguata per descrivere il fenomeno. Anzitutto essa non poté venire imposta all'intera popolazione selvaggia, di modo che i boeri non riuscirono mai a liberarsi del primitivo orrore provato davanti a una specie di uomini che l'orgoglio e il senso della dignità umana impediva loro di accettare come simili. Questo orrore, che era stato all'origine della schiavitù, divenne la base di una società razzista.

L'umanità ricorda la storia dei popoli, ma delle tribù preistoriche dei progenitori ha soltanto notizie leggendarie. La parola «razza» ha un significato preciso solo quando e dove i popoli entrano in contatto con tribù che non hanno una propria storia né imprese degne di ricordo. Se queste rappresentino «l'uomo preistorico», gli esemplari, casualmente sopravvissuti, delle prime forme di vita umana sulla terra, o se invece siano le superstiti «poststoriche» di qualche sconosciuta catastrofe che abbia posto fine a una

civiltà, non sappiamo. Certo esse sembravano più le superstiti di un immane disastro, a cui ne fossero seguiti altri di minori fino a far apparire la desolante monotonia una condizione naturale della vita umana. Ad ogni modo, delle razze in tal senso vennero trovate soltanto in regioni dove la natura era particolarmente ostile. A rendere questi esseri umani diversi dagli altri non era assolutamente il colore della pelle, bensì il fatto che si comportavano come una parte della natura, che la trattavano come la loro indiscussa padrona, che non avevano creato un mondo e una realtà umani, che la natura era quindi rimasta, in tutta la sua maestà, l'unica realtà incontrastata, di fronte alla quale essi facevano l'effetto di irreali fantasmi. Erano, per così dire, esseri «naturalisti», privi dello specifico carattere umano, di modo che gli europei non si rendevano quasi conto di commettere un omicidio quando li uccidevano.

D'altronde, il massacro insensato faceva parte delle tradizioni del continente nero. Lo sterminio delle tribù nemiche era stata la norma di tutte le guerre indigene, una norma che non era venuta meno neppure quando un capo negro era riuscito a radunare più tribù sotto la sua guida. Re Tchaka, che all'inizio del XIX secolo aveva riunito le tribù zulù in un'organizzazione militare straordinariamente disciplinata, non aveva creato né un popolo né una nazione zulù. Era riuscito semplicemente a sterminare oltre un milione di membri di tribù più deboli. Poiché la disciplina e l'organizzazione militare non potevano costituire di per sé un corpo politico, la distruzione rimaneva un episodio oscuro in un processo irreali, incomprensibile che non poteva essere accettato dall'uomo, e quindi non veniva ricordato dalla storia umana.

La schiavitù nel caso dei boeri era stata una forma di adattamento di un popolo europeo a una razza negra, e aveva soltanto una somiglianza superficiale con le forme storiche da essa assunte quando era stata il risultato della conquista o della tratta. Non c'era un'organizzazione collettiva che tenesse unita la popolazione; e nessun territorio era stato definitivamente colonizzato. I boeri avevano perso il loro legame di contadini con la terra e l'interesse civile per la compagnia umana. «Ogni uomo fuggiva la tirannide del fumo del suo vicino» era diventata la legge del paese. Ogni famiglia ripeteva nell'isolamento più completo la trama generale dell'esperienza boera fra selvaggi negri e dominava su di essi in assoluto arbitrio, senza il controllo di «cortesie vicini pronti a confortarvi o ad attaccarvi procedendo delicatamente fra il macellaio e il poliziotto, nel sacrosanto terrore dello scandalo, della forca e del manicomio» (Conrad). Dominando sulle tribù e vivendo parassiticamente della loro fatica, i boeri avevano finito per occupare una posizione molto simile a quella dei capi tribali, di cui avevano annullato il potere. Gli indigeni, in ogni caso, li avevano riconosciuti come una superiore forma di autorità tribale, una specie di divinità fatta uomo a cui bisognava sottomettersi; di modo che, per mantenere intatta l'economia schiavistica in un paese in cui erano una minoranza isolata, i boeri avevano accettato e interpretato il ruolo divino che era stato loro attribuito. Era naturale che per questi dei bianchi ogni legge significasse una diminuzione della libertà, e il governo nient'altro che un freno posto all'incontrollato arbitrio del *clan*. Negli indigeni essi avevano scoperto l'unica «materia prima» che l'Africa fornisse in abbondanza e li avevano usati, non per la produzione di ricchezza, bensì per le necessità elementari dell'esistenza.

In Sudafrica gli schiavi negri divennero ben presto l'unica parte della popolazione che lavorasse sui serio. La loro fatica presentava tutti gli svantaggi del lavoro degli schiavi: mancanza d'iniziativa, indolenza, cattivo impiego degli attrezzi, inefficienza in genere. E

perciò bastava a malapena a tener in vita i padroni, senza mai raggiungere quella relativa abbondanza che alimenta la civiltà. Fu questa dipendenza assoluta dal lavoro altrui, accompagnata dal disprezzo per la fatica e la produttività in ogni forma, che trasformò l'olandese nel boero dando al suo concetto di razza un significato chiaramente economico.

I boeri furono il primo gruppo coloniale che ripudiò completamente l'*ethos* dell'europeo, orgoglioso di vivere in un mondo da lui creato e modificato. Essi trattarono gli indigeni come una materia prima e vissero del loro lavoro come si potrebbe vivere dei frutti di piante selvatiche. Indolenti e improduttivi, si ridussero a vegetare sostanzialmente allo stesso livello a cui le tribù negre avevano vegetato per migliaia d'anni. Il profondo orrore che aveva afferrato gli europei nel loro primo contatto con la vita indigena era stato stimolato appunto da questo tocco d'inumanità fra esseri umani che palesemente facevano parte della natura non meno degli animali feroci. I boeri vissero sulle spalle dei loro schiavi allo stesso modo in cui gli indigeni erano vissuti di una natura incoltivata e immutata. Quando, nella loro povertà e paura, avevano deciso di usare questi selvaggi come se fossero semplicemente un'altra forma di vita animale, avevano dato l'avvio a un processo che si sarebbe potuto concludere soltanto con la loro degenerazione in una razza bianca messa a vivere accanto e assieme a razze negre, da cui alla fine si sarebbe distinta esclusivamente per il colore della pelle.

I bianchi poveri del Sudafrica, che nel 1923 costituivano il 10 per cento della popolazione bianca e il cui tenore di vita non differisce nemmeno oggi molto da quello dei bantù, sono un esempio ammonitore di tale possibilità. La loro povertà è stata quasi esclusivamente la conseguenza del disprezzo per il lavoro e dell'adattamento al sistema di vita delle tribù negre. Al pari dei negri, essi abbandonavano la terra se la coltivazione con metodi primitivi non rendeva più il poco che era necessario, o se ormai erano stati sterminati gli animali della regione. Insieme con gli ex schiavi, si trasferivano nei campi auriferi e diamantiferi lasciando le fattorie. Ma a differenza degli indigeni, immediatamente reclutati come manovalanza a buon mercato, chiedevano la carità come un diritto assicurato dal colore della pelle. Non meraviglia che oggi il loro spirito di razza sia estremamente fanatico. Non solo perché essi non hanno nulla da perdere all'infuori dell'appartenenza alla comunità bianca, ma anche e soprattutto perché la concezione razziale definisce la loro condizione molto più adeguatamente di quella degli ex schiavi, avviati a diventare operai, un elemento normale della civiltà umana.

Il razzismo come strumento di dominio venne usato in questa società di bianchi e negri prima che l'imperialismo lo sfruttasse come idea politica. La sua base, o il suo pretesto, era l'esperienza stessa, l'impressionante esperienza di qualcosa la cui estraneità superava ogni immaginazione; era invero una facile tentazione dichiarare semplicemente che questi non erano esseri umani. Poiché tuttavia, malgrado qualsiasi spiegazione ideologica, i negri conservavano la loro fisionomia umana, non restava che riconsiderare la propria umanità concludendo di essere individui più che umani, ovviamente scelti da Dio a fare da dei agli indigeni. Tale conclusione era logica e inevitabile se si voleva negare radicalmente qualsiasi vincolo comune coi selvaggi; in pratica significava che il cristianesimo per la prima volta non poteva agire da freno sulle pericolose perversioni dell'autocoscienza umana: un preannuncio della sua sostanziale impotenza in altre società razziste più recenti. I boeri negavano la concezione cristiana della comune origine degli uomini trasformando certi passi del Vecchio Testamento, in cui più che altrove il

giudaismo si presenta come una religione strettamente nazionale, in una superstizione che non poteva neppure esser definita eresia. Al pari degli ebrei, essi si ritenevano il popolo eletto, ma, a differenza di quelli, non per la divina redenzione dell'umanità, bensì per l'inerte dominio su un'altra specie, condannata a un'altrettanto inerte servitù. Questa era la volontà di Dio sulla terra: lo proclamava, e lo proclama ancor oggi, la chiesa riformata olandese in netto contrasto con gli odiati missionari di tutte le altre confessioni cristiane.

Il razzismo boero, a differenza degli altri fenomeni del genere, ha un tocco di autenticità e, per così dire, d'innocenza. Una completa mancanza di letteratura e di opere intellettuali lo testimonia. Esso è stato, ed è, una reazione disperata a disperate condizioni di vita; e rimase inarticolato e irrilevante finché fu lasciato a se stesso. Le cose cominciarono a cambiare soltanto con l'arrivo degli inglesi, che mostrarono scarso interesse per il loro nuovo possedimento, definendolo, non più tardi del 1849, una base militare (anziché una colonia o uno stanziamento). Ma la loro presenza – cioè il diverso atteggiamento verso gli indigeni, non considerati una mera specie animale, i tentativi di abolire la schiavitù, compiuti dopo il 1834, e soprattutto lo sforzo di imporre confini fissi alla proprietà terriera – provocarono violente reazioni nella stagnante società boera. È caratteristico che tali reazioni seguissero sempre la stessa, identica trama per tutto il XIX secolo: i coloni boeri eludevano la legge inglese migrando verso l'interno selvaggio. Piuttosto che accettare delle limitazioni alla loro proprietà, abbandonavano senza rimpianti case e fattorie. Dovunque si trovassero, si sentivano di casa in Africa molto più di qualsiasi altro immigrato, ma in Africa, e non in un territorio specifico, limitato. Le loro fantastiche marce di trasferimento, che gettavano l'amministrazione inglese nella costernazione, mostravano chiaramente che essi si erano trasformati in una tribù e avevano perso l'attaccamento tutto europeo a un determinato territorio, a una patria. Si comportavano esattamente come le tribù africane che per secoli avevano peregrinato per l'intero continente, sentendosi a casa dovunque l'orda capitasse e fuggendo come la morte qualsiasi prospettiva di stanziamento definitivo.

Lo sradicamento è tipico di tutte le organizzazioni razziali, tanto che il fine consapevole dei «movimenti» europei, la trasformazione del popolo in orda, può essere osservato come una prova di laboratorio in quel primo triste tentativo boero. Ma, mentre come fine consapevole dei «movimenti» si basava principalmente sull'odio per un mondo che non aveva posto per i «superflui» e la cui distruzione poteva quindi diventare un obiettivo politico supremo, lo sradicamento nel caso dei boeri era il risultato naturale dell'emancipazione dal lavoro e dell'assenza completa di un mondo edificato dall'uomo. Una sorprendente somiglianza esiste anche per quanto concerne l'«elezione». Ma, mentre nel pangermanesimo, nel panslavismo e nel messianismo polacco, questa era uno strumento più o meno consapevole di dominio, il perverso boero del cristianesimo era legato a un'orrenda realtà, in cui miserabili «uomini bianchi» erano venerati come divinità da altrettanto infelici «uomini negri». Vivendo in un ambiente che non erano in grado di trasformare in un mondo civile, i boeri non trovavano un valore più alto di se stessi. Va comunque rilevato che, a prescindere dal fatto che sia la conseguenza naturale di un disastro o lo strumento consapevole per provocarlo, il razzismo è sempre strettamente connesso al disprezzo per il lavoro, all'odio per la limitazione territoriale, allo sradicamento completo, a una fede militante nella propria «elezione» divina.

Le autorità britanniche in Sudafrica, come i loro missionari, esploratori e soldati, non si resero dapprima conto che l'atteggiamento boero aveva una certa base nella realtà.

Non capirono che l'assoluta supremazia europea, a cui in fondo erano interessate quanto i boeri, poteva difficilmente esser mantenuta senza il razzismo, data la disperata inferiorità numerica dei coloni; si indignavano «se gli europei trapiantati in Africa si comportavano come selvaggi, perché ciò era nelle usanze del paese», e nella loro semplice mentalità utilitarista ritenevano una follia sacrificare la produttività e il profitto allo spettrale mondo del dominio dei bianchi su ombre nere. Soltanto con l'afflusso di immigrati inglesi ed europei, durante la caccia all'oro, esse si adattarono gradualmente a una popolazione che neppure la lusinga del profitto poteva richiamare in seno a una società di tipo europeo, perché gli incentivi materiali come i motivi più elevati perdono la loro efficacia in una collettività dove nessuno si prefigge mete da raggiungere e ogni individuo è diventato un dio.

Oro e sangue.

Il caso volle che venissero scoperti i campi diamantiferi di Kimberley e le miniere d'oro del Witwatersrand. E «un paese che aveva visto passare, senza curarsi di esso, una nave dopo l'altra di emigranti diretti nella Nuova Zelanda e in Australia, vide ora torme di uomini scendere sulle sue banchine e affrettarsi verso le miniere dell'interno. La maggioranza degli arrivati erano inglesi, ma vi era fra essi più di un gruppetto di gente che veniva da Riga e da Kiev, da Amburgo e da Francoforte, da Rotterdam e da San Francisco». Appartenevano tutti a «una categoria di persone che preferiscono la speculazione e l'avventura all'occupazione fissa, e che non lavorano bene nella *routine* della vita ordinaria... [C'erano] cercatori d'oro dall'America e dall'Australia, speculatori tedeschi, commercianti, baristi, giocatori di professione, avvocati..., ex ufficiali della marina e dell'esercito, figli cadetti di buone famiglie... una meravigliosa variopinta moltitudine in mezzo alla quale il denaro scorreva come l'acqua dalla sbalorditiva produttività della miniera». Ad essi si unirono migliaia di indigeni che dapprima vennero per «rubare diamanti e procurarsi col ricavato fucili e polvere da sparo», ma ben presto si misero a lavorare per un salario e diventarono una riserva di manodopera a buon mercato e apparentemente inesauribile, quando «la più stagnante delle regioni coloniali ebbe un'improvvisa esplosione di attività».

L'abbondanza di manodopera indigena a buon mercato fu la prima, e forse la più importante, differenza fra questa e le altre febbrili cacce all'oro. Fu subito evidente che la folla accorsa da tutti gli angoli della terra non avrebbe neppure dovuto sottoporsi alla fatica di scavare; ad ogni modo, l'attrattiva permanente del Sudafrica, la risorsa che lusingava gli avventurieri a stabilirsi nel paese, non fu l'oro, bensì questa materia prima umana che prometteva una permanente emancipazione dal lavoro. Gli europei del posto fecero esclusivamente i sorveglianti e non fornirono neppure la manodopera specializzata e gli ingegneri, che dovettero costantemente venire importati dall'Europa.

Un altro fatto di notevole importanza fu che questa febbre dell'oro venne organizzata e finanziata dall'economia europea con la ricchezza superflua accumulata e con l'aiuto dei finanzieri ebrei. Fin dall'inizio, infatti, «un centinaio di mercanti ebrei, che si erano radunati come aquile sopra la preda», fecero da intermediari nell'investimento di capitale europeo nella produzione dell'oro e dei diamanti.

L'unica sezione della popolazione sudafricana che non volle partecipare alle nuove attività furono i boeri. Essi odiavano tutti questi stranieri, questi *uitlanders*, che non si curavano della cittadinanza del paese, ma chiedevano e ottenevano la protezione degli inglesi, rafforzando così l'influenza del governo di Londra sulla colonia del Capo. E reagirono come avevano sempre reagito: vendettero i loro terreni ricchi di diamanti a Kimberley e le loro fattorie con giacimenti auriferi nei dintorni di Johannesburg, e si misero un'altra volta in marcia verso l'interno selvaggio. Non capirono che questo nuovo afflusso di persone era diverso da quello dei missionari, dei funzionari governativi, dei comuni coloni inglesi. Si resero conto, quando era ormai troppo tardi e avevano già perso la loro parte nelle ricchezze dei giacimenti, che il nuovo idolo dell'oro non era affatto inconciliabile col loro idolo del sangue, che la plebaglia accorsa era altrettanto restia a un lavoro disciplinato e altrettanto incapace di fondare una civiltà, e avrebbe quindi assunto lo stesso atteggiamento verso la legge rappresentata dai funzionari britannici e l'eguaglianza umana predicata dai missionari cristiani.

I boeri temevano e fuggivano quel che in realtà non avvenne mai, l'industrializzazione del paese. Avevano ragione di pensare che l'introduzione di un normale processo produttivo e delle leggi economiche del mercato del lavoro e delle merci avrebbe automaticamente distrutto i privilegi e il sistema di vita di una società razziale. Ma l'oro e i diamanti, che costituirono ben presto la fonte di guadagno di metà della popolazione sudafricana, non erano merci nello stesso senso della lana australiana, della carne neozelandese o del frumento canadese. Il posto non funzionale occupato dall'oro nell'economia lo rendevano indipendente dai metodi produttivi razionali, che naturalmente non avrebbero mai tollerato l'enorme scarto esistente fra i salari dei negri e quelli dei bianchi. L'oro, un oggetto di speculazione il cui valore dipendeva essenzialmente da fattori politici, divenne la «linfa vitale» del Sudafrica, ma non poteva divenire e non divenne la base di un nuovo ordinamento economico.

I boeri temevano inoltre la presenza degli *uitlanders* scambiandoli per coloni inglesi. Gli *uitlanders* venivano invece esclusivamente per arricchirsi alla svelta, e rimanevano soltanto quelli che non facevano fortuna o che, come gli ebrei, non avevano un paese dove ritornare. Né un gruppo né l'altro si curava di creare una comunità secondo il modello europeo, come avevano fatto i coloni inglesi in Australia, in Canada e nella Nuova Zelanda. Fu Bamato che, tutto felice, si accorse che «il governo del Transvaal non somiglia a nessun altro governo della terra. Non è affatto in verità un governo, bensì una compagnia illimitata con circa ventimila azionisti». Del pari, fu una serie di malintesi che condusse alla guerra anglo-boera che, lungi dall'essere, come a torto credevano i boeri in base alle loro esperienze del XIX secolo, «il punto culminante della lunga manovra del governo britannico per un Sudafrica unito», fu in effetti provocata principalmente dagli interessi degli investimenti. Quando i boeri furono sconfitti, non persero in definitiva più di quanto avevano già volontariamente abbandonato, cioè la loro parte di ricchezza; ma guadagnarono il consenso di tutti gli altri elementi europei e, quel che più conta, del governo britannico all'arbitrio di una società razzista. Oggi tutti i settori della popolazione, che si tratti degli inglesi o dei boeri, degli operai organizzati o dei capitalisti, sono d'accordo sulla questione razziale; e mentre i dodici anni durante i quali i nazisti hanno deliberatamente tentato di trasformare il popolo tedesco in una razza, hanno rafforzato la posizione politica boera, la sconfitta della Germania e la scomparsa del regime nazista non l'hanno indebolita.

I boeri odiavano e temevano i finanzieri più degli altri stranieri. Era chiaro che i finanzieri occupavano una posizione chiave nella combinazione della ricchezza e della manodopera superflua, che essi erano essenziali per la conversione della transitoria febbre dell'oro in un'attività regolare e permanente. La guerra con gli inglesi mise inoltre in luce un altro aspetto, più decisivo; essa era stata ovviamente patrocinata dagli investitori stranieri che chiedevano al governo la protezione dei loro enormi profitti nei paesi remoti, come se le armate impegnate in una guerra contro popoli stranieri non fossero altro che forze di polizia mandate a combattere dei criminali indigeni. Ai boeri non importava molto che a introdurre questo tipo di violenza nei nebulosi affari della produzione di oro e di diamanti fossero, anziché i finanzieri, degli individui in qualche modo usciti dalla plebaglia e, al pari di Cecil Rhodes, più preoccupati dell'espansione per l'espansione che dei profitti. I finanzieri, che erano in maggioranza ebrei e soltanto gli agenti, non i proprietari, del capitale superfluo, non avevano in realtà né l'autorità politica né il potere economico per introdurre motivi imperiali e l'uso della forza nell'attività speculativa.

Senza dubbio, essi assunsero la figura di rappresentanti dell'imperialismo nel suo periodo iniziale, pur non essendone alla fine il fattore decisivo. Avevano tratto vantaggio dalla sovrapproduzione di capitale e dal conseguente rovesciamento dei valori morali ed economici. Sarebbe bastato ad assicurargli una posizione eminente lo sviluppo senza precedenti del movimento di capitali rispetto allo scambio delle merci e al profitto ricavato dalla produzione; ma ora intervenne ad assegnargli la supremazia che era stata dei commercianti l'aumento molto più rapido dei redditi fruttati dagli investimenti all'estero in confronto degli utili commerciali. La principale caratteristica economica dei finanzieri è che ricavano i loro guadagni esclusivamente dalle commissioni, anziché dalla produzione, dagli scambi o dalle comuni operazioni bancarie. Ciò gli dà, anche in un'economia normale, quel tocco di irrealtà spettrale, di essenziale futilità, che è tipico di tanti avvenimenti sudafricani. Certo, i finanzieri non sfruttavano nessuno e non erano in grado di controllare lo svolgimento delle operazioni, comunque andassero a concludersi, con un imbroglio o con una solida attività.

La scoperta delle miniere d'oro in Sudafrica aveva coinciso coi *pogrom* russi del 1881, che avevano dato l'avvio a una nuova migrazione ebraica di massa. Un rivoletto della grande corrente era finito a Johannesburg. Questi immigrati poveri avevano avuto la fortuna di trovare sul posto alcuni finanzieri ebrei, che li avevano appoggiati, dato che i nuovi venuti potevano rappresentarli nei vari strati della popolazione. I finanzieri ebrei venivano da quasi tutti i paesi del continente europeo, dove erano stati, in termini di classe, altrettanto superflui dei cacciatori di fortuna accorsi in Sudafrica. Si distinguevano nettamente dalle poche vecchie famiglie di notabili ebrei, che erano andati perdendo la loro influenza dopo il 1870, tanto da non essere più in grado di assimilare i nuovi elementi pieni d'iniziativa. Appartenevano a quella nuova casta di finanzieri ebrei che, a partire dagli anni settanta e ottanta, erano affluiti dai paesi d'origine nelle varie capitali europee per tentare la fortuna nelle speculazioni del mercato azionario. La loro mancanza di scrupoli aveva gettato nella costernazione le vecchie solide famiglie ebraiche, che quindi erano state felicissime quando qualcuno di essi aveva deciso di trasferirsi oltremare. In Sudafrica, dove il mercante stava cedendo al finanziere il primato economico, i nuovi arrivati, i Bamato, i Beit, i Sammy Marks avevano scavalcato, molto più facilmente che in Europa, i correligionari già da tempo trapiantati nel paese. Qui essi furono il terzo fattore, quello che mise in moto l'alleanza fra capitale e plebe, dirigendo l'afflusso degli investimenti nelle

miniere d'oro e nei campi diamantiferi e assumendo nella vita pubblica una posizione più vistosa degli azionisti assenti da loro rappresentati.

L'origine ebraica aggiunse un indefinibile tocco simbolico al loro ruolo di finanzieri, introducendo con l'alone della mancanza di patria e di radici un elemento di mistero. Per giunta, le loro effettive relazioni internazionali stimolarono, e resero più virulenta che altrove, la credenza popolare nel segreto potere degli ebrei in tutto il mondo. Qui per la prima volta gli ebrei vennero a trovarsi in una società razzista e furono quasi automaticamente fatti segno, fra tutti i «bianchi», all'odio particolare dei boeri, oltre che come rappresentanti degli intrusi e delle loro attività, come membri di una «razza» diversa, incarnazione di un principio diabolico destinato a intorbidare la «normale» differenza fra bianco e negro. Questo odio fu più violento perché in parte causato dal sospetto nei confronti della pretesa ebraica di «elezione», più antica e storicamente più autentica di quella boera. Mentre il cristianesimo si limitava a negare il principio in quanto tale, il giudaismo appariva un rivale diretto. Molto prima che i nazisti organizzassero negli anni trenta un movimento antisemitico in Sudafrica, la questione razziale si insinuò sotto forma di antisemitismo nel conflitto fra *uitlanders* e boeri: un fatto degno di nota, perché la preminenza degli ebrei nell'economia del paese non andò oltre il passaggio del secolo.

Appena lo sviluppo dell'industria dell'oro e dei diamanti raggiunse lo stadio imperialista e gli azionisti chiesero la protezione politica dei loro governi, gli ebrei persero la posizione chiave che avevano occupato. Essi non avevano un proprio governo a cui rivolgersi, e si trovavano in una situazione così precaria da dover fare i conti con molto più che un semplice declino d'influenza. Potevano conservare la sicurezza economica e la permanenza in Sudafrica, due condizioni necessarie per essi più che per altri gruppi di *uitlanders*, soltanto se ottenevano un posto nella società, in tal caso l'ammissione negli esclusivi circoli britannici. Furono costretti a mercanteggiare la loro forza economica contro lo *status* di *gentleman*, come ebbe a dire apertamente Cecil Rhodes quando si impadronì delle azioni del Bamato Diamond Trust, dopo aver fatto assorbire dalla sua De Beers Company la compagnia di Alfred Beit. Ma questi ebrei avevano ben più da offrire che la mera forza economica; fu grazie ad essi che Cecil Rhodes, *parvenu* e avventuriero quanto loro, venne alla fine accettato dal rispettabile mondo bancario inglese con cui, dopotutto, essi avevano migliori rapporti. «Nessuna banca inglese avrebbe prestato un solo scellino sulle azioni aurifere. Ma l'illimitata fiducia goduta da questi mercanti di diamanti di Kimberley agì come una calamita sui correligionari in patria».

La caccia all'oro si trasformò in un'impresa genuinamente imperialistica solo quando Cecil Rhodes, spodestati gli ebrei, riunì nelle sue mani i canali degli investimenti dall'Inghilterra e divenne il principale personaggio nella colonia del Capo. Poiché il 75 per cento dei dividendi pagati agli azionisti andava all'estero, e per la maggior parte in Gran Bretagna, egli riuscì a interessare ai suoi affari il governo di Londra, persuadendolo che l'esportazione degli strumenti di violenza era necessaria per proteggere gli investimenti e che l'espansione era un sacrosanto dovere nazionale. Contemporaneamente patrocinò nella colonia una politica economica tipicamente imperialistica osteggiando l'industrializzazione. A parte le compagnie aurifere, persino il governo inglese scoraggiò lo sfruttamento dei ricchi giacimenti metalliferi e la produzione dei beni di consumo. Con questo indirizzo Rhodes preparò il più valido strumento per la pacificazione coi boeri: la mancanza di un normale sviluppo capitalistico era la migliore garanzia che non sarebbe stato posto fine alla società razziale.

Passarono comunque alcuni decenni prima che i boeri si accorgessero che non c'era nulla da temere dall'imperialismo, che il Sudafrica non seguiva la via di sviluppo del Canada e dell'Australia, che il capitale estero si accontentava della sicurezza dei suoi elevati profitti nell'unico limitato settore d'investimento senza aver la pretesa di estendere la sua attività ad altri campi. A tal fine si era perfettamente disposti a rinunciare alle leggi della produzione capitalista, e quindi all'industrializzazione del paese. Ciò condusse alla messa al bando di qualsiasi calcolo di redditività, e il Sudafrica divenne il primo esempio di quel fenomeno di un'economia né socialista né protesa verso il profitto che si verifica quando, come nella Germania nazista, la plebe prende il sopravvento nell'alleanza fra essa e il capitale.

In un campo, il più importante, i boeri rimasero gli incontrastati padroni del paese. Ogni volta che il calcolo razionale dei costi di produzione e della manodopera entrò in conflitto con le considerazioni razziali, venne immancabilmente sacrificato a queste ultime, per quanto alto fosse il prezzo. Incurante della redditività delle ferrovie, il governo sostituì 17 mila dipendenti bantù con personale bianco che venne a costare circa il 200 per cento di più; le spese dell'amministrazione locale divennero proibitive quando impiegati municipali bianchi presero il posto degli indigeni; infine il Color Bar Bill esclude gli operai negri dal lavoro specializzato elevando di colpo a livelli fantastici i costi di produzione delle imprese industriali. La società razziale boera non aveva più da temere da nessuno, men che meno dai lavoratori bianchi, i cui sindacati deprecarono vivamente che il Color Bar Bill non fosse stato abbastanza radicale.